

Quasi tutte le scuole medie d'Italia hanno celebrato ieri il "Darwin Day", la giornata dedicata al padre della teoria dell'evoluzione biologica. Da Bari a Roma, da Cagliari a Livorno, è stata una mobilitazione formidabile di docenti e studenti, grazie anche allo stimolo dei 1632 membri dell'Associazione nazionale insegnanti di scienze naturali (ANISN).

Le manifestazioni - che hanno fatto seguito a quelle organizzate a febbraio, da Milano a Trieste, in occasione del "compleanno" di Charles Darwin - hanno scarsi precedenti nella storia della scuola italiana. Gli uomini di scienza suscitano spesso interesse negli studenti e negli insegnanti, ma molto raramente inducono alla mobilitazione. E allora, perché un "Darwin Day" di lotta e - se ci consentite - di governo?

Be', le motivazioni sono per certi versi molto semplici e locali ma per altri versi molto complesse e generali. Comunque sono tutte politiche, nel senso più pieno e più nobile della parola.

Quelle semplici e locali attengono alla singolare decisione presa lo scorso anno dal Ministro dell'Istruzione, signora Letizia Moratti, di cacciare "via Darwin dalla scuola media". Quelle complesse e generali attengono al fatto che Darwin sta diventando, suo malgrado, l'icona

*Il naturalista inglese è diventato, suo malgrado, non solo l'immagine dell'autonomia della scienza*

*Ma anche, e soprattutto, dell'autonomia del pensiero e delle scelte etiche dalla religione e dalla politica*

# Darwin, l'evoluzione lotta in classe

PIETRO GRECO

della libertà di pensiero minacciata dall'aggressione di movimenti integralisti in un Occidente oltremodo confuso.

La vicenda della signora Moratti è nota. All'inizio dello scorso anno il Ministro "caccia" per decreto Darwin dalla scuola media ed elementare, sospendendo l'insegnamento della teoria dell'evoluzione biologica con la giustificazione, singolare appunto, che sarebbe troppo difficile da capire per bambini e ragazzi. La decisione - che fa seguito a una inedita serie di iniziative antidarwiniane sparse per il paese - suscita lo sdegno di scienziati, insegnanti e studenti. Investita dall'inattesa mobilitazione, il Ministro nomina una commissione per lo studio della questione, presieduta da Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina. Decisione, manco a dirlo, sin-

golare. Sia perché è tale l'idea che possa essere una commissione ministeriale a decidere sulla validità scientifica e didattica della teoria fondamentale della biologia. Sia perché, essendo una commissione formata da scienziati di grande prestigio, l'esito del suo lavoro è scontato: e, infatti, la commissione redige un rapporto in cui sostiene che la teoria darwiniana non solo può, ma deve, essere insegnata nelle scuole.

Passano i mesi, ma il Ministro non prende alcun provvedimento ufficiale. Docenti e studenti sono ancora in attesa che Letizia Moratti dia seguito alle sue promesse e riabiliti Darwin, riportandolo a scuola. Di qui, appunto, il nuovo "Darwin day". Una giornata di lotta e, dicevamo, di governo, perché tesa appunto a restituire equilibrio e persino

buon senso al "governo della scuola".

Ma la vicenda non avrebbe avuto suscitato tanta eco e non avrebbe stimolato una così forte mobilitazione se la "cacciata" di Darwin dalle scuole medie ed elementari italiane non fosse avvenuta in un particolare contesto. Anzi, in una stratificazione di contesti particolari. Quello che vede la teoria dell'evoluzione biologica sotto un nuovo attacco ideologico negli Stati Uniti da parte di gruppi religiosi e politici (i creazionisti) di destra che da minoritari sono diventati il collante della maggioranza che nelle ultime elezioni presidenziali ha consegnato la vittoria a George W. Bush.

Quello che vede uscire fuori dai confini degli States l'attacco a una teoria scientifica da parte dei gruppi religiosi e politi-

ci creazionisti: attivi, ormai, in Brasile, in Olanda, in Gran Bretagna e, per la prima volta, in Italia (ricordate il convegno antidarwiniano organizzato da esponenti di Alleanza Nazionale a Milano nelle sale della provincia?).

Quello infine che vede gruppi politici e/o religiosi integralisti che, negli Stati Uniti come in Italia, tendono a proporsi quale nucleo fondante di nuove "maggioranze morali" il cui obiettivo, più o meno esplicito, è quello di porre fine alla democrazia della società multietnica e di imporre in una nuova versione l'antica idea di stato (mono)etico. E in questa chiave che vanno lette molte vicende - da quella della mobilitazione dei repubblicani su Terri Schiavo negli Usa, all'approvazione in Italia della legge 40 del 2004 sulle "Norme in materia di pro-

creazione medicalmente assistita" da parte di una maggioranza parlamentare che sa di essere minoranza nel paese.

In questi contesti, l'attacco a Darwin cessa di essere un mero problema culturale (e, comunque, non sarebbe un problema da poco) per diventare un formidabile problema politico. Il naturalista inglese è diventato, suo malgrado, l'immagine non solo dell'autonomia della scienza ma anche, e soprattutto, dell'autonomia del pensiero e delle scelte etiche dalla politica e dalla religione.

Per questo molti, con furore iconoclasta, si mobilitano per abbatterla. E altri, con spirito libertario, si mobilitano per difenderla. E per difendere l'idea di governo democratico della società multietnica (e multireligiosa).

Il "Darwin Day" celebrato con gran successo ieri ci dice che una parte non piccola della società italiana ha intuito l'importanza della posta in gioco. Ma ci dice anche che questo clima di contrapposizione su questioni culturali, etiche e persino religiose non è affatto auspicabile. Che sarebbe necessario abbassare i toni per cercare il giusto equilibrio. E sarebbe altresì necessario che in questa ricerca dell'equilibrio in una società multietnica (e multireligiosa) i governanti - e i ministri in particolare - fossero il locomotore e non il vagone piombato.

# Leggi vergogna: cari italiani, peggio per voi...

ELIO VELTRI

La decisione della Corte Europea del Lussemburgo sul falso in bilancio e la proposta del governo Berlusconi di depenalizzare il reato di bancarotta fraudolenta riportano l'attenzione sulla criminalità economica. Il governo, nella legge sulla competitività dell'economia e delle imprese, ha inflitto la depenalizzazione del reato di bancarotta fraudolenta, sperando che non se ne accorgesse nessuno.

La proposta, sulla quale Berlusconi è intenzionato a porre la fiducia, è più indecente e produce conseguenze ancora più gravi della legge sul falso in bilancio, perché consente di scappare con la cassa, truffando soci, dipendenti e risparmiatori, oltre che lo Stato, subendo le stesse conseguenze di chi ruba il cioccolato nel supermercato. La proposta era stata presentata nel 2004 da alcuni deputati di AN, primo firmatario Sergio

Cola, e solo le proteste di una schiera di giuristi, oltre che dell'opposizione e l'allarme di una parte del mondo imprenditoriale, avevano consigliato gli stati maggiori del centro destra di prendere tempo.

Ora la decisione è stata presa di soppiatto (chi va a vedere nelle pieghe di un maxi emendamento?), ma la protesta è subito dilagata. Tra i 91 giuristi che chiedono di bocciare la legge e hanno comprato uno spazio a pagamento sul Corriere della Sera, si notano i nomi di avvocati famosi, magistrati che si occupano di reati finanziari ed economici, docenti universitari, e persino il nome di Nordio che ha avuto l'incarico da questo governo di presiedere la commissione per la riforma del codice penale. È già stato sottolineato da Marco Travaglio che si tratta di un'altra "legge vergogna" che il governo vara per salvare alcuni famigli esposti al

rischio della normativa vigente. Ma credo che da sola questa motivazione non spiega l'iniziativa che scatenerà un'altra tempesta della quale il governo non ha proprio bisogno. C'è al fondo dei comportamenti del governo Berlusconi, per quanto riguarda la concezione stessa del capitalismo, di cui l'economia di mercato e la concorrenza, sono pilastri, una cultura tipica di un capitalismo di rapina, straccione e senza etica. Un capitalismo del prendi e porta a casa, nel quale l'etica della responsabilità e cioè delle conseguenze del proprio operare è del tutto sconosciuta.

Per rendersene conto è sufficiente mettere a confronto quanto avviene negli Stati Uniti e nel nostro paese, riguardo alla criminalità economica e finanziaria. I reati più comuni sono l'evasione fiscale e contributiva; il falso in bilancio; la bancarotta.

Tutti e tre sono reati che danneggiano allo stesso tempo i soggetti privati coinvolti (lavoratori, azionisti, risparmiatori) e lo Stato. Negli Stati Uniti sono considerati reati gravissimi, perseguiti senza debolezze e punizioni senza sconti. Nel nostro paese non solo le leggi sono miti e, oggi, del tutto inefficaci, perché portano alla prescrizione dei reati, ma anche la pubblica opinione non si scandalizza più di tanto. Non esiste la riprovazione sociale che negli altri paesi mette in mora i responsabili e spinge i mezzi di informazione a non mollare l'osso quando un politico o un imprenditore sono perseguiti dalla giustizia.

Inoltre, negli Stati Uniti, per difendere l'immagine del capitalismo e il suo sistema di valori, che nessuno mette in discussione, prima delle manette e delle leggi, si invoca l'etica del sistema e dell'impresa. Dopo i

grandi scandali delle multinazionali ai quali è seguita l'approvazione della nuova legge (Sarbanes-Oxley) sulle società quotate in borsa, che prevede la riorganizzazione della SEC (Consob americana) e l'istituzione della Pcaob (controllo delle società che si occupano della revisione dei bilanci), i più noti ed autorevoli esperti che avevano ricoperto incarichi di primo piano nell'amministrazione, hanno sottolineato che la legge da sola non può fare miracoli e che è necessario riscoprire l'etica del capitalismo. Paul Volcker, ex presidente della Federal Reserve, Felix Rohatyn ex ambasciatore in Francia e capo della banca Lazard, Anthony Salomon ex ministro del tesoro, hanno manifestato indignazione e hanno detto con chiarezza che è pregiudiziale ristabilire il "primato della libertà, il perseguimento della correttezza e della legalità". Il capitalismo

alla Berlusconi è un capitalismo straccione, le cui fortune sono affidate alle rendite, siano esse immobiliari, assicurative o pubblicitarie, sempre legate alla commissione politica-affari. Tutto questo, con una sana economia di mercato della quale legalità, trasparenza e concorrenza, sono pilastri essenziali, non ha nulla a che spartire. Ecco perché si arriva alla pantomima, sottolineata dal titolo del documento dei giuristi che protestano: "Si può competere con bancarottieri impuniti?", di prevedere la depenalizzazione della bancarotta fraudolenta nientemeno che in un provvedimento che dovrebbe dare ossigeno alla nostra economia.

I telegiornali non hanno parlato della bancarotta fraudolenta, ma in compenso hanno strombazzato la decisione della Corte del Lussemburgo riguardante la richiesta dei pubblici ministeri di Milano di bocciare la

nuova legge sul falso in bilancio e di processare Berlusconi. La richiesta, a parere dei magistrati appellanti, si basava sul contrasto tra la legge approvata dal centro destra e la prima direttiva europea sul diritto societario. I giudici hanno respinto la richiesta perché "la prima direttiva europea sul diritto societario non può essere invocata in quanto tale dalle autorità di uno Stato membro nei confronti degli imputati perché una direttiva non può avere come effetto di per sé e indipendentemente da una legge interna di uno Stato membro adottata per la sua attuazione, di determinare e aggravare la responsabilità degli imputati". La decisione, quindi non entra nel merito, ma si limita a richiamare la procedura. La morale dell'Europa è questa: cari italiani se approvate leggi che fanno schifo e non recepite le direttive europee, peggio per voi.

## Sagome di Fulvio Abbate

### IL BANDOLO DELL'EMOZIONE

Al concerto del Primo maggio, fra gli altri, c'era Francesco De Gregori. Stava a San Giovanni per cantare le sue canzoni, alcune nuove, altre, come "La storia", di qualche anno fa, pezzi nuovi come auto in attesa di rodaggio, pezzi storici, proverbiali, familiari come monete. Mi piace il talento di De Gregori, conosco la sua voce forse da sempre, così l'ho ascoltato, l'ho ascoltato dall'inizio alla fine, con la partecipazione che suscita chi ha segnato (con la sua musica, con la sua voce, con l'inesprimibile) una parte del tuo cammino, la tua stessa esistenza, l'ho ascoltato con partecipazione, l'ho ascoltato senza mai riuscire a trovare il bandolo dell'emozione, il bandolo musicale, il bandolo della melodia, il bandolo del senso.

Lasciamo stare le tracce dell'ultimo disco, "Pezzi" appunto, quelli che non hai ancora iniziato a conoscere, non sai mandare a memoria, non riconosci come le chiavi di casa, la questione riguardava altrettanto il pezzo vecchio, riguardava perfino "La

storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano".

Un pezzo segnato dalle stimmate della compostezza, anche dal punto di vista letterario, un pezzo sobrio e struggente come una natura morta disegnata da un bambino, un pezzo che appartiene, per antonomasia, al repertorio di De Gregori, al vissuto, sia pure già adulto, della sua produzione. Anche in questo caso non c'era tuttavia modo di ritrovare quel sentimento di doverosa familiarità che si desidera, di più, che si pretende da una canzone che ha assunto un suono epicamente intimo. Anche "La storia" era diventata un'altra cosa, un'altra storia, al concerto di piazza San Giovanni, anche in questo caso senza più bandolo.

Necessaria premessa: Francesco De Gregori (lui come qualsiasi altro autore di musica) è pienamente legittimato da se stesso, e ancor di più dal sigillo della proprietà artistica, a cianciare come e quando vuole le canzoni che ha composto, potrebbe perfino decidere che non debbano essere più ese-

guita da qui all'eternità.

Tuttavia la nostra sensazione riguarda la sensazione di una mutilazione stilistica, spiego meglio: da un po' di anni a questa parte, De Gregori, allo stesso modo del suo Bob Dylan, ha deciso di preferire l'unicità del momento, come dire?, performativo all'esecuzione che fa sempre e comunque ritorno all'arrangiamento originario, una scelta rispetto alla quale c'è poco da obiettare, resta però il fatto che sembra essersi rotto ogni incanto, il peso dello stile, lo stile nella sua accezione più meccanica, sorda, sembra prevalere su tutto. Quanto invece all'emozione, a quella cosa intraducibile che un filosofo francese chiamava *rêverie*, non ce n'è più traccia, polverizzata, forse sull'altare dell'ortodossia dylaniana. Ma perché?

Convinto di non essere il solo a provare questa sensazione, sono andato a cercare conferme in Rete. L'ho trovato in tale Mario, lo scenario è un concerto del 2002 con Pino Daniele, Ron e Fiorella Mannoia, leggo e trascrivo: «Oggetto: De Gregori: fine volontaria di un mito? Finalmente è sul palco. Il pubblico è tutto per lui! ...e lui che fa? sbalordisce tutti iniziando con "cercando un altro Egitto" canzone sconosciuta di quasi 30 anni fa che solo

noi appassionati abbiamo potuto canticchiare. Pubblico ammutolito. Si aspetta la seconda canzone... "condannato a morte"! 7 minuti di noia mortale: nessuno canta, qualcuno si appisola. Arriva la 3ª canzone: "dott. Dobermann". Sono sbalordito, eppure bastava che dallo stesso album tirasse fuori "Miramare", "bambini venite parvulus" per risollevare un po' il pubblico... L'esibizione prosegue (finalmente) con "Sangue su sangue" e "Sempre e per sempre", per poi concludersi con il canto collettivo di "viva l'Italia". Una scelta volontaria di non piacere, di insistere con riferimenti politici assolutamente fuori luogo in quel contesto. Una scelta di canzoni che non solo ha cantato prevalentemente da solo ma che sono obiettivamente inferiori alla media della sua produzione, è lo dico da appassionato VERO di De Gregori. Non dico che doveva cantare "La donna cannone", "Rimmel" o "Titanic" ormai trite e ritrite (ma pur sempre graditissime), ma almeno scegliere canzoni di 2ª linea comunque bellissime ("scacchi e tarocchi", "baci da Pompei", "rumore di niente". Insomma De Gregori non ha preso in mano il microfono». Perché?

f.abbate@tiscali.it



## cara unità...

### Referendum, io spero in un voto «informato»

Matteo De Capitani

L'argomento referendario è spinoso, io avrei certamente preferito che il tentativo di mediazione condotto da Giuliano Amato per raggiungere un'intesa per migliorare la legge in Parlamento avesse avuto successo. Ma così non è stato e la consultazione referendaria si è resa inevitabile.

I quesiti proposti possono sembrar difficili, ciò porta alcuni a non interessarsene, è un atteggiamento comprensibile ma non giustificabile tant'è che la C.E.I. ha espresso una posizione chiara, magari discutibile ma doverosa e legittima. Personalmente credo sia legittimo che per alcuni tra fede e politica non ci sia separazione ma ritengo altresì che non deve esserci confusione. La Politica, in particolare quando approva delle leggi che hanno valore per tutti i cittadini, deve garantire spazi a tutti, senza trasformare in legge una ed una sola sensibilità religiosa: deve riuscire ad avere una visione "laica" dello Stato. Venendo ai referendum è di fondamentale importanza ricordarsi che si tratta di quattro differenti quesiti che si propongono

no di abolire quattro parti della legge; sbaglia chi vuol far passare l'idea che si tratti di un solo referendum così com'è in grave errore colui il quale crede che con i referendum si voglia cancellare totalmente la legge arrivando ad un "vuoto legislativo".

Più semplicemente, con il voto, ogni cittadino è chiamato ad esprimersi riguardo ciascuno dei quattro differenti argomenti portati al suo personale ed intimo giudizio. È mia opinione che non si tratti, come alcuni vogliono far credere, di una contrapposizione tra destra e sinistra e men che meno tra laici e credenti, bensì di una domanda rivolta a tutti i cittadini affinché si esprimano riguardo il "prodotto" del Parlamento italiano.

Voglio, in conclusione, ricordare che in Italia è in aumento la sterilità e che per far fronte a ciò, dopo l'entrata in vigore della legge così com'è oggi, è aumentato il "turismo procreativo" sia verso gli Stati Uniti che verso gli altri paesi europei da parte di quelle coppie che vorrebbero la speranza - la speranza, non la garanzia - di poter avere un figlio. L'augurio è che si riescano ad organizzare, anche nei comuni di provincia, dibattiti pubblici nei quali siano esposte contemporaneamente tutte le tesi: sia quelle di coloro che sostengono i sì a ciascuno dei quattro quesiti che di coloro che invitano a votare no così come quelle degli astensionisti cioè al fine di favorire il maturare di una scelta personale libera ma, soprattutto, informata.

### Un riferimento imprescindibile

Luigi Montaldo e famiglia, Genova

Caro Prof. Colombo desidero vivamente ringraziarLa per la capacità di analisi, l'onestà e obiettività che caratterizzano/connotano tutti i Suoi articoli domenicali pervasi di libertà, dignità, rispetto, e responsabilità. Caro Professore, Lei, insieme a Scalfari, Prodi ed al Presidente Azeglio Ciampi e certamente a tanti altri, rappresenta un riferimento imprescindibile di concretezza per tanti italiani che desiderano lavoro e legalità. Ancora grazie per l'alto compito di formare/informare con serietà che Lei si è assegnato.

### A proposito di imposte

Ugo Barbero

Il governo Berlusconi e la C.d.I. attaccano continuamente il governo dell'Ulivo e particolarmente l'On. Visco per l'istituzione dell'Irap. Siccome questa imposta ha sostituito numerose altre imposte, perché non si pubblica uno specchietto comparativo con l'elenco delle imposte sostituite con i loro gettiti, raffrontato con quelli dell'Irap?

Senza questi dati, mi sento «disarmato».

### Sono autodidatta e scrivo poesie

Fernanda Di Carlo

Caro Direttore Sono autodidatta e scrivo poesie, assidua lettrice dell'Unità da sempre. Se posso dire è un giornale che più di tutti ci porta a conoscenza della verità. Leggendo ritrovo me stessa e le mie radici di una famiglia che da sempre ha lottato per la giustizia e la libertà. Se ritiene opportuno pubblicare questa mia poesia nel giorno del mio compleanno le sarei grata. Parla di una verità nascosta della nostra storia. Che ancora oggi vogliono cancellare.

Ricordati  
Nessuno/mi ha insegnato/che cos'era la Resistenza./Adesso/c'è il rischio/di pagare cara/questa ignoranza./La memoria/non si deve ricordare/solo sulle lapidi./Il passato/ha dato troppe vite umane./Terra non coprire il suo sangue./non fare che ogni morte sia vana./E tu uomo non lasciare/che il popolo dimentichi/per poi condannarlo/a rivivere il passato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**